

LASCIANDOSI L'INVERNO ALLE SPALLE

di Beatrice Zamponi
foto di Yelena Yemchuk

La festa che celebra un antico rito, il ritorno alle origini di quell'Ucraina che non c'è più. Un libro fotografico tra memorie nostalgiche e voglia di futuro

Yelena Yemchuk è una artista-fotografa ucraina emigrata nei primi anni 80, ancora bambina, in America. La sua pratica è caratterizzata da una forte pluralità espressiva: mischia fotografia e disegno, immagini di reportage a foto costruite, passato e presente, realtà e sogno. In un percorso fluido, svincolato da strutture preconcepite. Questa libertà di non chiudersi in categorie fisse, di cambiare costantemente forma e tempo anche all'interno di uno stesso progetto, racconta bene come l'approccio femminile alla fotografia si distingue oggi per originalità e dinamismo. «Non amo essere chiusa in definizioni statiche», dice Yemchuk, «però credo che la pluralità, l'apertura, siano certamente caratteristiche femminili: hanno a che fare con il costante bisogno di creare e con il coraggio e l'accettazione di trovare ogni volta la forma giusta per farlo».

Non a caso il suo nuovo libro fotografico – una raccolta di scatti fatti tra il 2019 e 2020 – parla di nascita e nuova generazione. *Malanka*, infatti, è una delle tante versioni dell'antico mito greco di Persefone che ritorna dal mondo dei morti. Riguarda il lasciarsi alle spalle l'inverno, per cominciare una nuova vita.

Chi è Malanka?

«È la figlia della Madre Terra, il diavolo la vuole per sé e decide di portarla nel regno delle ombre. Quando accade, il mondo viene invaso da buio e freddo. La festa celebra il ritorno della giovane il 14 gennaio, primo giorno dell'anno nell'antico calendario giuliano, quando uomini e animali danzano uniti celebrando la sua ▶





liberazione, dando così inizio alla primavera».

Arrivata a Krasnoilsk, il piccolo villaggio ucraino dove si svolge la festa, cos'ha trovato? «Sono partita da Odessa in treno con alcune amiche di lì e dopo un viaggio molto complicato abbiamo raggiunto il paese. Non c'erano alberghi, abbiamo alloggiato in un sanatorio per la tubercolosi, dove ho pensato che sarei potuta morire... La sera del 14, le uniche quattro famiglie che abitano il paese banchettavano nelle loro case, e alcune ci hanno invitate a partecipare. Una volta in strada tutti erano travestiti: c'erano maschere di animali, gitanari e figure mostruose e inquietanti, cantavano, senza sosta, una sola canzone sul ritorno della primavera in un'atmosfera da sogno delirante».

Che cosa l'ha colpita di più di tutto il rito?

«Proprio l'aspetto allucinatorio. Il villaggio è al confine tra Romania e Ucraina, nella versione moderna della festa, vengono creati dei finti posti di blocco, dove uomini armati in uniforme intimano a chiunque circoli di fermarsi, accerchiando i veicoli. Si trattava di una messa in scena, ma non sapendolo, ci hanno terrorizzato! È stato davvero come trovarsi in una sorta di film di paura per poi scoprirlo, fortunatamente, popolato da persone gentilissime: un viaggio assurdo in un luogo che nella realtà non esiste».

Il suo lavoro è caratterizzato da una temporalità multipla dove passato e presente possono convivere. Cos'è il tempo per lei? «È il fulcro del mio lavoro. Fin da bambina mi sono interrogata su cosa fosse. Ho in mente tanti ricordi d'infanzia misti a sogni, dei qua-

li non sono più in grado di stabilire il confine e capire quale parte appartenga alla veglia e quale alla dimensione onirica. Il tempo sembra passare così lentamente quando si è piccoli e così velocemente da adulti, ma in base a cosa? Non lo sappiamo, è un mistero».

Molte delle sue immagini sono pervase da un sentimento di nostalgia spesso rivolto al passato. Crede sia perché ha dovuto lasciare il suo Paese da bambina quando non voleva? «Sicuramente. Una forza interna mi riporta sempre a cercare un contatto con la mia infanzia in Ucraina. Nello stesso tempo credo sia un istinto con il quale sono nata, sono sempre stata una sognatrice malinconica. Ero capace di ascoltare per ore mia nonna raccontare favole. Amavo guardare le vecchie foto, le immagini dei miei genitori da giovani negli

anni 60; ero affascinata da ciò che una foto poteva catturare e proprio per questo ho iniziato io stessa a fotografare».

La sua pratica di disegno è molto interessante. Lavorando su archetipi lei crea una sorta di rebus visivo da interpretare. «Adoro il mistero e ciò che c'è dietro la maschera. Il mio lavoro è ricco di simbolismo, lascio spesso piccole tracce e indizi. In una serie recente ho mischiato soldati sovietici anni 70, Napoleone, iconografia religiosa messicana e infermiere, tutti personaggi che, attraverso varie forme di idealizzazione, sono legati alla morte. Non c'è mai un approccio univoco».

Ricordiamo una foto scelta per la cover di Vogue Ucraina che celebrava i 30 anni dell'indipendenza del suo Paese. Nello scatto una ragazza nuda è sdraiata su un pra-

to, accanto a lei una busta di plastica piena di ciliegie e la scritta Future. Un'immagine oggi più forte che mai, come è nata? «Per il mio libro *Odessa*, successivamente *Vogue* mi ha chiesto di usarla. C'era un posto vicino al mare proprio a Odessa che amavo. Ero con un'amica che ho fotografato spesso, e prima di raggiungerlo ci siamo fermate al mercato per prendere della frutta e ho comprato un piccolo tappeto in plastica che ho poi usato nello scatto. Siamo arrivate e le ho chiesto di spogliarsi; lei si è sdraiata, ha cominciato a mangiare le ciliegie e semplicemente l'immagine è apparsa. Molte delle mie foto nascono così, senza una premeditazione studiata, attraverso incontri casuali o oggetti che vedo e mi fanno scegliere una certa direzione, mi piace dire che spesso trovo l'immagine fuo-

ri da me. Essere nudi in mezzo a un campo a guardare il mare rimane una delle più belle e potenti metafore di libertà».

Che cosa le manca di più dell'Ucraina della sua infanzia? Finita la guerra tornerebbe mai a viverci?

«Ci ho sempre pensato; ho una zia anziana, ha 87 anni, vuole tornare e morire lì e io la capisco. Per me sarà sempre casa. Se non avessi avuto marito e figli in America, dopo aver scattato *Odessa* sarei rimasta. La cosa che mi manca di più è il profumo della foresta, ogni tanto mi è capitato di risentirlo in altri luoghi e immediatamente sono tornata a essere quella bambina persa tra i suoi amati boschi». ■

Le immagini di questo servizio sono tratte da Malanka, ultimo lavoro di Yelena Yemchuk, Edition Patrick Frey, 2024.